
Un battibecco filosofico

Azione drammatica

PERSONAGGI — La signora PSICOSI
La signora NEVROSI
Il signor IO
Voce sotterranea.

La scena è un salottino elegante da signora, con due porte, l'una di fronte all'altra; accanto a ciascuna porta un sofà e di sopra un grande specchio di Venezia senza cornice; poltrone, seggiole, tavolini coi soliti ninnoli quà e là.

Due signore entrano contemporaneamente dalle due porte e ciascuna dà un'occhiata prima alla propria immagine nello specchio e poi all'altra signora, facendo colla testa un lieve inchino e mostrando sorpresa.

Scena I.

Psicosi. Ben venuta, Signora! Non so veramente capire per quale negligenza dei servi Ella non mi sia stata annunciata; ma sebbene inaspettata, anzi tanto più, le sono riconoscente della sua visita.

Nevrosi. Ben venuta! A dir vero, la mia sorpresa non è minore della sua; e nondimeno, anzi tanto più la sua visita mi riesce gradita. Entro nel mio salotto e senza che nessuno m'avverta, mi vedo innanzi una così gentile visitatrice.

Psic. Qui, me n'avveggo, dev' esserci, del sicuro, un equivoco. Io sono in casa mia e, a quanto pare, anche Lei si crede d'essere in casa propria. Ma ciò poco monta, anzi ho piacere ch' Ella consideri il mio quartiere

come suo e La prego di seguitare a risguardarlo come tale.

Nevr. Ella m' ha tolto, come si dice, la parola di bocca. È proprio quello che volevo dir io.

Psic. È un caso strano davvero! Anche supponendo che i nostri appartamenti siano attigui, senza che noi lo sapessimo e che una di noi per isbaglio, credendo d'entrare nel suo salotto, sia entrata in quello dell'altra, è il colmo della bizzarria questo che anche la mobilia sia proprio identica. Io almeno non vedo qui cosa che non sia mia o tanto simile alla mia da non poterla distinguere.

Nevr. E il medesimo pare a me dal canto mio. Sicchè, lasciando di chiarire il mistero a più tardi, giacchè questa singolarissima combinazione, che non saprei davvero come spiegare, ci ha riunite qui, approfittiamone e facciamo tra noi una conoscenza più stretta.

Psic. Ella dice benissimo. Sediamo dunque e fingiamo per ora che ciascuna sia proprietaria d'una metà del salotto.

(Siedono sui due sofà, venendo così a trovarsi l'una dirimpetto all'altra). Vorrebb' Ella favorire a dirmi il suo nome?

Nevr. Ben volentieri, Signora. Io mi chiamo Nevrosi; e Lei?

Psic. Psicosi a' suoi comandi, ma...

Nevr. Psicosi! ma...

Psic. Pare che il mio nome Le desti sorpresa, e io pure, lo confesso...

Nevr. Come non resterei sorpresa, se Psicosi è mia figlia?

Psic. Io figlia di Lei? Eh via, non può essere; Ella scherza.

Nevr. Come, non può essere? Intanto Lei senza fallo è più giovine di me.

Psic. Come donna, dovrei esserle grata del complimento; ma la verità ha i suoi diritti. Io pure sono madre e di tanti figli che stento a rammentarmene i nomi; ma certo anche Lei è tra quelli.

Nevr. Ella si fa torto. Io La ho veduta nascere da me e me ne ricordo benissimo, sebbene allora io fossi una giovinettina.

Psic. Andiamo di male in peggio. Prima che Ella vedesse

la luce io avevo dato la vita a un'innumerabile figliolanza e Lei fu uno degli ultimissimi miei parti, il parto, dirò così. della mia vecchiaia. Nè senza l'aiuto delle più recenti scoperte de' fisiologi Ella avrebbe veduto la luce.

Nevr. Sa ella qual timore destano in me codeste sue parole?

Psic. Timore? e di che?

Nevr. Che quando diedi la vita a Lei, io fossi ammalata e che perciò...

Psic. Io sia demente eh?

Nevr. Non volevo proferire la parola; ma poichè l'ha detto Lei, lo confesso, il mio timore è questo.

Psic. Certamente, se com'Ella crede, io fossi sua figlia, non potrei arrogarmi d'essere in possesso della ragione.

Nevr. Come? come? Ella m'offende!

Psic. Meno assai di quello che ha fatto Lei con quel suo timore; anzi io non La offendo punto, e glielo provo. Ho detto che s'io fossi sua figlia non avrei diritto d'attribuirmi la ragione, non già perchè io supponga che Ella sia pazza, che anzi la credo nel pieno uso delle sue facoltà; ma solamente per questo che una psicosi che fosse generata da una nevrosi, non potrebb'essere capace di verità o di falsità; sarebbe un essere naturale, fatto in un certo modo anzichè in un altro, e tutto quello ch'Ella pensasse, seppure di pensiero fosse capace, sarebbe necessariamente tale, quale lo farebbero essere le condizioni della sua generazione. In tal caso Ella vede bene che non potrebbe adattarsi alla natura della verità o scansare l'errore. Il suono d'una corda tesa non può essere diverso da quello che la lunghezza e la tensione lo fanno essere, sia o no in armonia con altri suoni contemporanei. Io in cambio — e questo è il mio privilegio — sono un suono che da sè stesso può farsi più acuto o più grave secondo lo richieggono le leggi dell'armonia e della melodia; e posso anche sbagliare e stonare, come m'accade più d'una volta, sia per capriccio. sia per debolezza o stanchezza, sia, lo confesso, per malignità. E ora che ci penso, temo d'aver

fatto qualcosa di questo genere, quando diedi la vita a Lei.

Nevr. Pur troppo il mio sospetto deve aver colto nel segno! Codesti ragionamenti provano che io, o per anemia o per troppa affluenza di sangue o per qualche altro disordine ho concepito e dato alla luce una figlia sconcertata. Ma, lasciando questo, io potrei con una parola metterla in sacco; senonchè la creanza me ne trattiene.

Psic. Oh dica, dica pure liberamente. Quando è arrivata a volersi far passare per mia madre, che cosa potrebbe dirmi di più? Io non m'offendo, perchè so bene che Lei, per conto suo, non saprebbe nemmeno parlare; e tutto quello che dice sono frasi ch' Ella ha udito da me e ch' Ella ricucisce insieme a caso, non potendo intenderle.

Nevr. Ah, questo è troppo! Ebbene dunque, bando a' riguardi; Ella non è che un epifenomeno.

Psic. (*Ridendo sbardellatamente*) Hi! hi! hi! hi! senti la gran parolona! E ci scommetto che la non sa nemmeno che cosa significhi.

Nevr. Non verrò di certo a impararlo da Lei, quantunque in fatto di fenomeni Ella dovrebbe intendersene. Ma forse Lei non ha bene avvertito la forza di quell'*epi*, che in lingua povera viene a significare ch' Ella è un soprappiù e, per giunta, affatto superfluo.

Psic. Può darsi che la mia esistenza non fosse necessaria, perchè prima di dire che una cosa è assolutamente necessaria bisognerebbe scrutare bene addentro certi misteri, nei quali Lei soprattutto non è fatta per entrare. Ma, dato pure ch' io fossi inutile rispetto a me stessa, certamente non sono tale per Lei, che senza di me sarebbe rimasta eternamente nel nulla, oppure se, per dannata ipotesi, avesse potuto esistere, senza di me sarebbe restata ignota a se stessa e a tutto il mondo.

Nevr. Lasci da parte per un momento, se è possibile codesta fisima d'avermi dato la vita, che già nessuno Le crederà mai, e se anche qualche raro stravagante lo ha detto colla bocca, per darsi aria di profondo pen-

satore, entro di sè sapeva bene di dire una menzogna. Ella deve persuadersi che è un epifenomeno e null' altro.

Ne vuole una prova? Tutto quello che accade nel mondo è dovuto al concorso delle varie forze od energie, di cui la materia è dotata, mentre nessuna forma di psicosi è capace pure di smuovere un atomo. Ella non è capace d' altro che di star a guardare. Una rana privata del cervello reagisce agli stimoli nel modo stesso e colla stessa corrispondenza da mezzo a fine, che una rana integra e cosciente. E quante volte ciò non avviene anche nell' uomo, il quale per una qualsiasi circostanza patologica o anche normale sia privo di coscienza? Si figuri una macchina messa in moto per esempio da una caduta d' acqua in un sotterraneo, al buio. Poniamo che per l' attrito violento d' alcune parti o per altra causa qualsivoglia se ne sprigioni qualche scintilla luminosa. Questa modificherà ella punto il lavoro dei congegni meccanici? Tale è la psicosi. Una luce inutile, che non ha la benchè menoma efficienza sull' andamento delle cose. Anche il funzionare dei cervelli negli animali che ne sono forniti, come è determinato esso dagli stimoli esterni ed interni che li colpiscono, così determina alla sua volta, per l' eccitamento che comunica a' centri motori, i movimenti dell' organismo e codesti movimenti servono d'accapo di stimoli ad altri organismi e ad altri cervelli; e tutto procede nell' identico modo tanto se a quelle funzioni cerebrali si accompagnino certi fenomeni psichici, come se quelli manchino del tutto. Cosicchè, cara la mia signora Psicosi, Ella vede non solo che è null' altro che un mio parto e, temo, una mia sconciatura, ma che per di più è un testimonio inutile assolutamente.

Psic. Tutta codesta sua chiacchierata, cara Nevrosi, crede Ella che sia l'espressione della verità?

Nevr. Non c' è dubbio; non solo lo credo, ma è.

Psic. Qui io dovrei farle un appunto, ma temo che sarebbe tempo perduto.

Nevr. Cioè?

Psic. Vorrei farle osservare che nelle scuole, dove Lei ha attinto le sue dottrine, codesta distinzione tra il credere e l'essere è un controsenso. Ma lasciamo star questo. Ella dunque crede che quello che ha detto or ora sull'inutilità del fatto psichico sia vero. Mi dica ora se crede anche giovevole e opportuno il manifestare codesta verità, anzi in generale se mette conto di far conoscere la verità.

Nevr. E come no? Non è la più alta prerogativa dell'uomo quella d'aspirare al possesso del vero? Ci può essere un bene superiore a questo possesso? E ogni perfezionamento individuale e sociale non è egli condizionato all'avanzamento del sapere, alla evoluzione della scienza?

Psic. In quanto a codesto io sono perfettamente d'accordo con Lei, salvo in ciò che accanto, anzi sopra al sapere io metto qualche altro bene. Ma non è questione di ciò: a me basta aver da Lei la confessione che la manifestazione della verità giova pure a qualcosa e produce qualche effetto nel mondo; perchè, stando alla dottrina esposta da Lei, questo è un assurdo. Ella, per essere coerente a se stessa, avrebbe dovuto dire che la conoscenza del vero è un epifenomeno, un soprappiù superfluo, una luce inerte e vana, che non esercita la benchè menoma azione sull'andamento delle cose, proprio come le scintille luminose sprigionatesi dall'attrito nel sotterraneo non producono nessun effetto sul funzionare delle macchine. Perchè Ella non vorrà del sicuro negarmi che il fatto del conoscere è un fatto psichico, un fatto di psicosi. O potrebb'Ella immaginarsi uno scienziato, uno studioso, un ricercatore ardente e paziente del vero, una scuola, un laboratorio scientifico, una università, un'accademia, tutti viventi di vita automatica, come la pianta, tutti incoscienti come la rana scervellata? Mi dirà ancora se non Le pare che un generale, il quale, dopo aver profondamente meditato un piano di battaglia, imparte gli ordini a'suoi luogotenenti e in forza di quelli riporta un'insigne

vittoria, abbia sì o no co' suoi pensamenti (che poffar bacco! o sono psicosi o non saprei che cosa siano) prodotto qualche cangiamento nel mondo. Ma è superfluo moltiplicare gli esempi, dacchè tutta la storia della specie umana non é che il racconto di quello che i pensamenti, le volontà, i dolori, gli affetti, le passioni degli uomini hanno, sia in bene sia in male, effettuato sulla terra.

Nevr. A quanto pare Ella crede con codesta sua eloquente perorazione d' avermi messa nel sacco. Ma che dirà Ella, se io con due parole butto all' aria tutto il suo castello di carta? Affetti, passioni, volizioni, pensamenti, piaceri e dolori Ella li vorrebbe far passare per sua merce; ma in quella vece sono tutta roba mia. Saprebb' Ella additarmi uno di tali fatti che non si compia o, dirò meglio, che non abbia la sua sede centrale, anzi non consista addirittura in un processo nervoso? So anch' io, nè avevo bisogno che Lei me lo insegnasse, quanti e quanto grandi effetti produssero nel mondo i pensieri e le passioni degli uomini; il suo errore sta in questo che Ella crede che la loro essenza e la loro efficacia la traggono dalle psicosi, che li accompagnano; mentre queste contribuiscono alla loro efficienza come la mosca posata sul corno del bove concorre all' aratura del terreno o come il fischio della vaporiera aiuta a trascinare il lungo traino de' carri su per le rotaie.

Psic. Lei mi fa ridere. E poichè ha rammentato la fatua prosunzione della mosca che si figurava d' arare, Le rammenterò io pure quella del tira-mantici, che sdegnavasi degli applausi prodigati al sonator d' organo, mentre, diceva, a lui solo erano dovuti, a lui che colla forza delle sue braccia aveva spinto l' aria su per le canne.

Ella confonde le condizioni materiali d' un fatto col principio che l' ha concepito e lo dirige. Senza dire poi che codeste medesime condizioni materiali, se si va a guardare proprio in fondo, non sono altro che psicosi obbiettivate. Dove infatti ha trovato Lei e nervi e muscoli e molecole e spazio e moto e forze,

se non nel mio magazzino? Chi ha detto che i corpi non sono se non possibilità di sensazioni o allucinazioni vere? Certo una scuola più amica di Lei che di me.

Nevr. Non torniamo per carità a codesti ridicoli sogni dell'idealismo subbiiettivo; Le ho già detto che nessuno li prende sul serio, probabilmente nè anche quelli che li hanno messi fuori. Che se talvolta qualcuno de' nostri pare gli abbia fatto bon viso....

Psic. Perdoni se la interrompo, altro che fatto bon viso! O non si sono vantati d'avere scoperto loro che quella distinzione tra le qualità primarie e secondarie dei corpi, che aveva sbandito dal mondo reale i colori, i suoni, i sapori, eccetera, era ancora un'ingenuità puerile e che tutte addirittura le percezioni sensate sono affette da una relatività e subbiettività irrimediabili?

Nevr. Non faccia confusioni, La prego, e badi ch'io non abbia a rinfacciarle di parlare in mala fede. Ella sa benissimo che i caporioni dell'idealismo, a cui accenna, sono usciti dalle sue scuole e non dalle nostre.

Psic. Sia pure; ma aiutati e sostenuti da' suoi. E non poteva essere diversamente, giacchè, una volta ammesso il principio che le idee e le percezioni tutte non sono se non nevrosi, che obbiettività potrebbero mai quelle avere?

Nevr. Veggo da un pezzo a che cosa Ella mira. Ella vorrebbe cogliermi in flagrante contraddizione e colle sue sottigliezze sofistiche cerca di farmi mancare il terreno sotto i piedi. Ma non ci riuscirà, perchè la realtà del mondo materiale non è cosa che si possa discutere. È un fatto che s'impone.

Psic. Si tratta dunque d'una fede, a quanto veggo, perchè se fosse un *sapere*, dovrebbe potermi dire donde lo abbia cavato.

Nevr. Dall'esperienza, per Bacco!

Psic. Come? come? dall'esperienza sensibile vuol forse dire?

Nevr. Senza fallo.

Psic. Dalle sensazioni dunque, che sono psicosi e relative

e subbiettive per giunta e che non rappresentano che se stesse. Almeno così dice Lei.

Nevr. Sono psicosi, ma nascono da nevrosi e in queste e nei centri nervei, in cui si compiono, abbiamo la base obbiettiva.

Psic. Nervi, centri nervosi e così via sono o non sono corpi? E per qual via misteriosa è Lei pervenuta a sapere che esistono e come sono fatti?

Nevr. Via, ammettiamo che non si conoscano proprio per quel che sono in sè e che le idee che noi ce ne formiamo non rappresentino il loro vero essere. A me basta che ci sia un qualche cosa... (*si ferma sorpresa*).

Psic. Che c'è? (*mostrandosi alquanto turbata*).

Nevr. Non ha udito?

Psic. È parso anche a me che di sotterra venisse un rumore indistinto. C'è un sotterraneo, pare, qui sotto, di cui non sapevo.

Nevr. Che proprio ci sia un sotterraneo? Ma senta, senta!

Psic. Oh cielo! che cosa c'è qui sotto?

Una voce profonda. Sono l'inconoscibile!

Psic. (*ridendo rassicurata*) Ah sei tu burlone?

Well said old mole! canst work i'the earth so fast?
A worthy pioner! (1)

Del resto *vox, vox, praetereaue nihil*.

Nevr. La non faccia la brava, per carità! Soprattutto badiamo di non provocarlo; chi sa che tiri egli è capace di giocareci.

Psic. Di che teme? Già, come ho detto, costui non è altro che una voce. Poi, dove son io, egli non può penetrare se non cessando d'essere quello che è, o meglio, ch'egli pretende di essere.

Nevr. Sia pure com'Ella dice; ma quando resterò sola...

Psic. Quand'Ella sarà sola, anche se le entrasse in casa e se le mettesse accanto, Ella non s'accorgerebbe di nulla. D'altra parte, se fosse vero quello che Lei sostiene, anche costui dovrebb'essere suo figlio. Non Le pare?

(1) Shakspeare *Hamlet*, Act I. — Scene V, v. 162-3.

Nevr. Vero anche codesto ; ma confesso che ne sono rimasta fortemente turbata.

Psic. Le dirò di più, per rassicurarla pienamente. Quel suono e quelle parole che c'è parso d'udire, quando non sia stata una burletta del signor Spencer, non erano che l'eco ripercuotentesi nel sotterraneo delle nostre voci, che abbiamo alzato un poco troppo disputando. Sicchè non mette conto d'occuparsene e torniamo quietamente al nostro ragionamento.

Ella diceva che i nervi, i gangli, tutti i centri nervosi e così via, debbono pur essere qualche cosa di reale, anche se le idee che ce ne facciamo non rappresentano l'esser loro nè punto nè poco.

Neor. Sicuro ! Sotto il fenomeno psichico sta il fenomeno fisico-chimico e sotto questo una realtà ignota.

Psic. La sostanza dei metafisici, eh ?

Nevr. Che sostanza? che metafisica? La non proferisca davanti a me codesti nomi odiosi.

Psic. Via, dirò metempirica, per contentarla. Ma se non sappiamo proprio nulla del com'è fatta, come può Ella dire che sia il fondamento obbiettivo del fenomeno fisico-chimico-fisiologico? Il fenomeno psichico Lei m'insegna che si fonda sul fatto fisiologico e questo malgrado l'assoluta differenza qualitativa che corre dall'uno all'altro. O non potrebbe darsi che il fenomeno fisiologico si fondasse alla sua volta sopra un'altro fenomeno di natura affatto eterogenea? Per esempio sopra un'altra psicosi più profonda e remota? Dove ci potremmo noi arrestare con di siffatte supposizioni?

Nevr. Certo il ragionamento analogico potrebbe correre e non si vede dove avesse a metter capo. Ma appunto perciò non è egli ragionevole di concludere: poichè un fondamento ci ha da essere e noi d'altra parte non abbiám modo di farcene un'idea qualsiasi, chiamiamolo l'*inconoscibile* e la sia finita?

Psic. Finita che cosa? l'indagine e la disputa, lei vorrà dire; ma a codesto modo ognuno può troncare le questioni fermandosi quando non sa più cosa dire. Ma non pare a Lei che il termine inferito e non

dato, che si assume per render ragione del dato, debba avere almeno quelle proprietà senza le quali non servirebbe al fine per cui fu assunto? E se siamo autorizzati ad attribuirgli questo o quel carattere, potremo noi più dire che sia assolutamente non solo sconosciuto ma in conoscibile? Intanto, per addurre un esempio, io dico che se la base obbiettiva del fatto fisico e organico fosse assolutamente una e rigorosamente semplice, non potrebbe render ragione della pluralità e varietà dei fenomeni.

Nevr. E perchè no? Basterà bene che si trovi in molteplici e varie relazioni.

Psic. Con che cosa, di grazia? E se in cambio suppone, come non può farne a meno, che abbia in sè una molteplicità e varietà, può Ella dire che non ne ha nessuna conoscenza affatto?

La prego ancora di por mente a questa gioia di ragionamento. Il mio conoscere non è un vero conoscere, perchè il vero conoscere presuppone una facoltà che a me manca assolutamente; il mio conoscere si esercita entro tali condizioni e in tali modalità che gli rendono impossibile il vero conoscere e per ciò io conosco com'è veramente fatto il vero conoscere e insieme conosco che non è cosa da me.

Nevr. Logomachie, cara signora, e null' altro. Si conosce quel che si può e nel modo che si può e nel tempo stesso si sente la propria limitazione e s' intravede una forma di conoscenza più perfetta che a noi è negata.

Psig. Già, già, le logomachie si evitano con introdurre di contrabbando le idee negate, sotto la maschera di nomi differenti. Il *sentire* per es. e l' *intravedere*, nell' uso che Lei ne fa qui, che altro sono che un *conoscere*?

Nevr. E non verrà al mondo un fisiologo, che mi liberi da costei? Già Le ho detto che Ella è un epifenomeno, una cosa affatto superflua e che tutto nel mondo procede come se Lei non ci fosse. Ora m' accorgo che debbo in parte correggere la mia espressione e farei un' aggiunta.

- Psic.* Sentiamo; ma già m'immagino che sarà uno sproposito peggio del primo.
- Nevr.* Impertinente! Sappia dunque, e in questo io ritratto in parte la prima sentenza, che qualche cosa Lei pure è capace di fare al mondo, del male.
- Psic.* Uh diamine! non mi credevo così perversa; ma a ogni modo è qualche cosa. Ma si spieghi.
- Nevr.* Senza di Lei non ci sarebbe nell'universo il dolore. Può forse negarlo? ⁽¹⁾
- Psic.* No certamente; ma Ella dovrà alla sua volta confessare che senza di me non vi sarebbe nè anche il piacere.
- Nevr.* È vero; ma siccome la somma dei dolori è immensamente maggiore di quella de' piaceri così io avevo ragione di dire che, se Lei è capace di fare qualcosa, gli è del male e null' altro.
Ella del resto lo sa benissimo e se non lo sapesse basterebbe ch' Ella leggesse i libri dello Schopenhauer e dello Hartmann.
- Psic.* Questo mi stupisce ch'Ella ora siasi data alla storia della filosofia. Ma lasciando di questo, come va che avendo una sì trista opinione del fatto mio, Ella persista nella fissazione d'essere mia madre?
- Nevr.* Ah sì, pur troppo, non so per qual maligno destino io ho messo al mondo codesto guastamestieri, codesto fuoco fatuo della coscienza, per cui gli uomini riconoscono la loro miseria irreparabile e ridono amaramente sui brevi e torbidi istanti d'una caduca e illusoria felicità ⁽²⁾.
- Psic.* Dai filosofi del pessimismo, me ne avveggo, Ella è passata ai poeti della stessa scuola e, pare, con una speciale predilezione per il Leopardi.
Badi per altro che tutta codesta roba è venuta da me, e che se è vero che senza di me sarebbe ignoto il dolore come il piacere, è vero ancora che senza di me non sarebbero mai nate neppure due tra le più grandi e nobili cose che vanti il mondo, l' arte e la

⁽¹⁾ V. *Mind*, 1898, January, pag. 28.

⁽²⁾ V. *ibid.*

scienza. Ora lasciando star l' arte che forse Ella ha in conto di un epi-epifenomeno, più superfluo della stessa superfluità, alla scienza almeno Ella era solita inchinarsi !

Nevr. Oh questo poi sì. Vada pure in fumo tutto il resto, ma viva e prosperi e cresca la scienza.

Ed è appunto la scienza che ha dimostrato l' importanza dei processi, in seno ai quali io ebbi la mia culla e ho il mio trono ; la scienza stessa, che ha dimostrato qualmente Lei, signora Psicosi, non è se non una specie di neoformazione morbosa, inutile e per di più nociva.

Pric. Ma la scienza l'ho fatta io, non se ne rammenta? E non solamente l'ho fatta, ma la tengo in vita io sola. Supponga per dannata ipotesi ch' io avessi a morire e mi dica dove sarebbe allora la scienza. Quella dunque che pretende al nome di scienza e nel tempo stesso mi vorrebbe morta o almeno si augura che io non fossi mai nata, non può essere la scienza vera, sibbene un fantasma insussistente, un'ombra malefica che offusca la luce del vero.

Nevr. Lei non sa quello che si dica.

Psic. E Lei non è che un pappagallo.

Nevr. Sfacciata !

Psic. Sciocca impudente !

Scena II.

Mentre le due signore si alzano, rosse come due galli, e sono in procinto d' afferrarsi per i capegli, entra sollevando la tappezzeria, che nascondeva una porticina segreta, un personaggio grave che con un' occhiata le mette al posto. È il signor Io, che ritto in mezzo al salotto e voltandosi alternatamente a ciascuna delle due dopo alcuni minuti di silenzio dice :

Io. Mi meraviglio, signore, che le abbiano tanto ardire da mettermi la casa a rumore. Perchè il padrone, giurabacco ! qui son' io.

Nevr. (tra mortificata e irritata) Padrone... sarà !.. ma io La ho sempre creduto un figlio di costei.

Psic. (*mortificata anch' essa, ma dispettosa*) Non nego che il capoccia non sii tu...; ma sei pur sempre una mia creatura e questa è forse l' unica verità che colei abbia detto.

Io. Zitte! Ripeto che il padrone qua sono io solo.

Nevr. (*tra sè borbottando*) Vorrei vedere che cosa ne sarebbe di lui se a me mi venisse un accidente.

Psic. (*tra sè, come sopra*) Se il mio lumicino si spengesse, non so se potrebbe fare lo spocchione a questo modo.

Io. M' immagino che cosa andiate sussurrando malignamente. Ma è ora di finirla; io vi dirò schietto e netto sul viso quello che siete l' una e l' altra e lo ufficio che vi spetta in casa mia.

Prima di tutto voi siete per me e non io per voi; e con ciò voglio dire in primo luogo che io sono il fine e voi i mezzi e tutto quel poco o molto che voi possiate valere, lo ritraete da questo, che servite a me. Poi dovete sapere, per quanto taluni di corta veduta abbiano cercato di persuadervi del contrario, che voi avete l' essere da me. Un cervello senza vita e tutto quello che in una tal massa potesse accadere, sarebbe un pugno di materiali, una poltiglia, direi, in cui si compirebbero dei processi fisico-chimici, ma non mai una nevrosi; di psicosi poi neppure l' ombra.

Io sono la psiche e sono la vita, io sono l' organismo animato o, meglio, il principio che informa l' organismo e gl' infonde la vita e che se ne serve a produrre due ordini di fatti strettamente corrispondenti tra di loro, perchè procedono da una stessa fonte, per quanto, guardati in sè medesimi, siano al tutto disparati e disformi. L' una e l' altra di voi non siete altro che fatti, processi; io sono l' ente, la sostanza.

Ma io non sono onnipotente. I materiali in cui mi incarno devo attingerli al gran serbatoio della natura, dalla quale portano seco, entrando nel mio dominio, e le forze e le leggi ad essi inerenti. Di qui le mie limitazioni, le mie deficienze, le malattie, il disordine, la morte. Ma con la ribellione dell' orga-

nismo io non vengo meno, bensì l'abbandono a se stesso, e quello ch'egli allora diventi lo sapete.

Se io potrò quandochessia ricongiungermi con esso o, dirò meglio, se le due parti di me potranno risaldarsi insieme e per che modo, questa è cosa che io, com'io non vi saprei dire e vuole attingersi a un'altra fonte che non sia quella della ragione e della scienza.

Tu, Nevrosi, credevi di essere la generatrice della coscienza; tu, Psicosi, credevi d'essere la coscienza stessa.

Disingannatevi; la coscienza, il pensiero, la mente son Io. Non il fuoco fatuo che sorge, intermittente, dalle esalazioni delle cellule nervee, bensì la luce perenne e indefettibile che si chiama *sapere*.

E senza di questa che cosa varrebbe la scienza? Dove sarebbero i diritti del vero? Mente, sapere, verità, sono tre termini indivisibili. Staccateli l'uno dall'altro, che cosa vi resta? il nulla.

F. BONATELLI

LA

UNIV. OF
CALIFORNIA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXIV — ANNO XXII

FIRENZE

PRESSO L' UFFIZIO DEL PERIODICO

Via della Pace, 2

—
1900

Luglio-Agosto